

Sono nato a Betlemme, trent'anni fa. Mia madre, quando ero bambino, raccontava la notte leggendaria della mia epifania per rendermi sopportabili i lunghi viaggi a dorso di asina, quando non aveva altre meraviglie da indicarmi nell'orizzonte del deserto, né animali, né profili di rocce e di pietre, e nemmeno nuvole che potessero accendere la mia curiosità con fantasie di volti umani, quelli dei parenti mai conosciuti che mia madre mi suggeriva in quell'aridità per rendermi più familiare il destino dell'esilio.

Non avevamo il dono di essere stanziali. Erranti, perseguitati da pericoli reali e persino immaginari, dagli uomini, dalla natura, almeno sino al compimento del mio quinto anno. Mia madre raccontava la mia prima alba per alleviare il dolore del tramonto che mi provocava crisi di malinconia ed eccessi di pianto. Scendeva la sera e io chiedevo il mattino. E quando cominciavano a scivolare le lacrime mia madre iniziava il suo racconto. Mi raccontava me stesso, per consolarmi.

Avrò avuto poco più di due anni, è questo il ricordo più antico, la prima volta che tentò di placare il terrore del buio raccontando la magia della mia nascita. Susurrava le sue parole in quel tormento di vento e di pioggia di una orribile notte egiziana che sembrava non terminare mai. Era apparso il demone della paura che ruggiva di oscurità, tuonava di minacce, mostrava i ful-

mini dei suoi denti. Mi aggrappavo al tessuto della sua veste e lo stringevo tra i pugni. A ogni tuono affondavo la testa nel profumo della sua ascella. E più il buio si faceva impenetrabile più lei riempiva di stelle, di comete, di presagi la notte del mio natale. E chissà che altro tesseva in quella oscurità, quale patto stringeva con Dio affinché una buona volta smettessi di piangere, quale promessa e quale sacrificio, quale progetto aveva per me quella madre bambina che sino a qualche giorno prima giocava con le bambole scolpite da mio padre per distrarla dalla scomodità del viaggio, dalle doglie di partoriente. Anche alle bambole prometteva quello che non è possibile promettere? Anche per loro raccontava di regni che non sono di questa terra, parentele con sovrani celesti e l'onnipotenza come gioco? Persino le sue bambole raggelavano nel loro sguardo di legno. A mia madre, che ancora giocava alla madre, sembrava che tremassero e le riscaldava nel calore del suo mantello. In realtà anche alla loro matrice vegetale, sin dentro le fibre del legno in cui erano sgrossate dalla fatica paterna, quel peso sembrava insostenibile.

Quando il suono delle sue parole non bastava più a scoraggiare il mio pianto – e non udibile, quello delle bambole – cantava una canzone dolcissima di cuccioli di animali che dentro ogni tana, nel conforto della pelliccia o delle piume, tuonasse e piovesse, si addormentavano nella sicurezza della madre.

Quella paura di bambino non mi ha mai abbandonato. Ancora oggi, in queste notti ormai mature, soffro l'identico terrore dell'oscurità che soffrivo da piccolo. Ma non sono più Gesù bambino, non posso consolarmi affondando nell'ascella di mia madre. È adulta, quasi anziana. Anche il suo odore è antico, confonde epoche e date,

non ricorda più se andavamo o tornavamo, il grado delle parentele, quando ho fatto le cose che ho fatto, quelle che avrei dovuto fare. Tace quello che non ho fatto. Tra me e mia madre rimane sospesa e muta l'unica impraticabile verità: solo mio padre potrebbe farci il miracolo di restituirci la nostra memoria. Ma mio padre non c'è più, è andato via tanti anni fa.

Senza memoria, senza conferme, per rassicurarmi, per consolarmi, per capire, mi racconto la mia nascita con le stesse parole che pronunciava mia madre, affettuose ma risolte per vincere il fragore della burrasca. E forse, tempesta dopo tempesta, ho aggiunto particolari solo miei, come se anch'io potessi ricordare il miracolo di quella notte e avessi un punto di vista tutto mio, autonomo, libero dallo sguardo e dal ricordo degli adulti che mi stavano intorno: mio padre, mia madre, i pastori che portavano coltri, latte, formaggio, schiavi e schiave, persino prostitute e gli animali trattieneuti per il morso o liberi al pascolo. E poi ancora altri, persino re – raccontava mia madre – arrivavano seguendo chissà quale suggestione di reincarnazione di dèi antichissimi, chissà quale profezia e speranza in una notte nel cuore dell'inverno. E se tra le colline di Betlemme tutta quella gente si era radunata attendendomi con trepidazione, perché mia madre non avrebbe potuto accogliermi con la stessa fiducia?

Mi raccontava che avevo portato una primavera precoce di germogli e mandorli fioriti. E non so più se sono stati i miei occhi a vedere la meraviglia di una cometa nel cielo di quella notte o gli occhi degli altri. Tutto si confonde come in una vertigine. Ma ho solo questa nascita da raccontarmi. Nell'unica versione che conosco, quella di mia madre. Ho capito che ogni madre,

non solo la madre di Gesù, racconta al proprio figlio la sua nascita come una favola, l'unico miracolo di cui abbiamo certezza, perché non sia troppo crudele essere al mondo nelle notti feroci di tempesta. E attraverso questo racconto dell'epifania ricostruisco passo dopo passo il cammino che mi ha portato a questo preludio di un'ennesima, insopportabile, alba: ho trent'anni, nausea per i tradimenti che ho subito, disgusto per l'assenza di ogni giustizia, tra gli uomini e nella natura. Con l'unica qualità di sapere piegare il legno secondo i rudimenti di mio padre – ho, per così dire, ereditato i suoi pochi utensili di lavoro, alcuni arrugginiti; sui manici, per il lungo uso, è impressa l'orma delle sue mani, più grandi e forti delle mie, io ho mani più timide – e la capacità di affabulare e ragionare secondo la scrittura dei testi sacri e delle preghiere. Gran parte dei miei pomeriggi trascorrevano al tavolo della cucina, al fianco di mia madre. Interdetto ogni gioco, col dito mi indicava in quei segni la disciplina della lettura. Così imparai, avvertendo il dolore del tempo che si consumava nella fiamma del tramonto.

Mio padre non raccontò mai la mia nascita. Ascoltava la versione di mia madre mentre si industriava per renderci la fatica meno pesante, per coprirci con velli di montone, per ravvivare le braci, usciva e tornava con la cadenza dell'olio che si consumava nella lampada. «Dove va mio padre?» chiedevo a mia madre. E lei contemplando la luce della fiammella mi mentiva: «A fare legna».

In silenzio affondavo ancora nella profondità del suo odore, mi chiedevo come avrebbe fatto mio padre nel buio della notte a scegliere, divellere e spaccare, col vento e la pioggia che appannavano lo sguardo, la voce gelida di Dio che tuonava di tuoni e lampi di collera

contro tutto e tutti. In realtà mio padre usciva per affrontare un nuovo giro di controllo e di guardia, a tracciare con la sua ansia una ragnatela di sicurezza intorno alla casa affinché la minaccia fosse solo natura.

Soldati ci avevano cercato. Venivano dal Settentrione e non avevano avuto timore di superare i confini del faraone. Ma non ci trovarono. Mio padre, Giuseppe, era diventato esperto nel far perdere ogni traccia del nostro passaggio e di ogni sosta. Quando era il momento di partire ancora, di scappare, perché soldati si erano visti nei paraggi, controllava dentro e fuori il mio giaciglio, nell'aia dei giochi, vicino al fuoco dove la sera mi addormentavo nel racconto della nascita tra le braccia di mia madre, sino al pozzo dove mi piaceva ascoltare il rumore delle pietre che tardavano a toccare l'acqua dopo ogni lancio. Cercava i giocattoli che andavo perdendo e che lui stesso aveva sbalzato dai legni e dalle radici. Ne faceva animali, leoni e cammelli, ma anche gatti egizi, pecore e lupi, perché non mi sentissi troppo solo. Alla vigilia della partenza, uno per uno recuperava quei giochi dispersi, abbandonati perché mia madre mi aveva chiamato per la cena o per la preghiera nella lingua degli avi affinché non perdessi gli accenti e le cadenze. Oppure li avevo lasciati cadere perché distratto da altro, dalle gru che volavano basse sugli acquitrini verso il fiume, dalle cicogne che si perdevano oltre il confine delle canne, verso il mare. «Non dimenticare mai i tuoi animali» mi sgridava restituendomi mentre ero già sulla schiena del mulo, pronto per un nuovo spostamento, un'altra fuga. Mi aveva cucito una sacca perché li tenessi tutti insieme e non li perdessi durante i nostri spostamenti. Più tardi ho capito che non voleva lasciare traccia del passaggio di un bambino.

A mia madre e a mio padre chiedevo fratelli e sorelle balbettando quel desiderio nella lingua di chi ci ospitava perché trascorrevo le giornate scalzo insieme ai bambini del fiume e io imparavo velocemente, soprattutto maledizioni infantili che mio padre e mia madre non comprendevano. Quando ci chiamavano per la cena, gli altri bambini tornavano nelle loro case tenendosi per mano: ero certo che avrebbero continuato a giocare e a chiudere, nella complicità del letto fraterno, la parabola dei racconti e dei divertimenti lasciati in sospeso. E allora, quando il buio cominciava a stringermi la gola verso il pianto, avanzavo la richiesta di un fratello piccolo, di una sorella. Non era un argomento gradito. Mia madre faceva finta di non capire, abilmente tentava di sviarmi verso desideri più urgenti e si allontanava per prendermi dell'acqua. La sentivo fare giri larghi di perdita di tempo per la casa nella speranza che dimenticassi presto quel capriccio, che mi addormentassi. E per diluire il tempo del suo ritorno chiedeva a mio padre se anche lui volesse dell'acqua e Giuseppe che non era rapido a intuire le richieste velate di complicità e d'aiuto di mia madre rispondeva: «No, grazie, ho già bevuto». Stizzita mia madre era costretta a tornare da me, pronto a riformulare ostinatamente il desiderio: «Voglio un fratello».

Le prime volte aveva risposto con la dolcezza ingenua delle madri giovani e senza esperienza: «Che te ne fai di un fratello. Hai mamma e papà tutti per te». Mia madre aveva diciassette anni. Ma quando iniziai a farmi più insistente e intransigente, innervosito forse dal sopraggiungere contemporaneo della paura della notte e del sonno che affievoliva ogni mia resistenza, mia madre imponeva a mio padre l'obbligo della condivisione: che adesso ci pensasse lui al figlio. E mio padre, nell'imba-

razzo di doversi inventare una scusa, intimorito dalle occhiate della moglie, si presentava per placarmi con la sua qualità rozza di sgrossatore di legni e mi prendeva in braccio, tentava di cullarmi come aveva fatto quando ero appena nato, in quell'età senza memoria e senza coscienza. Avvertivo il suo odore che ancora non sapevo decifrare – non era quello che ogni notte aveva conciliato il sonno – e mi irrigidivo nella richiesta di un fratello ripetendola all'infinito, a supplenza della voce di mia madre, come una ninna nanna, consolazione di ripiego. Mio padre, non sapendo cos'altro inventarsi, stringendomi mi sussurrava: «Non fare così, vuoi fare piangere la mamma?». Io dal mio dormiveglia angoscioso avvertivo il senso di una minaccia e tra le lacrime restituivo le maledizioni di lingua egiziana imparate nel pomeriggio: «Che i tuoi piedi possano affondare nel limo». Poi mi avvitavo in un sonno di domanda: «Perché?». Perché mia madre avrebbe dovuto piangere all'insistenza della mia richiesta? Perché non poteva essere madre di altri figli, i miei fratelli?

Durante la nostra permanenza in Egitto una delle donne del fiume, già madre di quattro figli che zampettavano con me tra le canne nei pomeriggi lunghi sulla riva e che avevo conosciuto con la pancia gonfia di nascita prossima, aveva perduto il bambino sgravandolo morto. Un evento che mi turbò e che appresi ascoltando mio padre e mia madre davanti al fuoco.

Era possibile non nascere. Arrivare sino alla notte che ogni madre racconta al proprio figlio a consolazione della tempesta, e in un attimo tornare indietro. Avrebbero dovuto smontare la meraviglia e la magia apparecchiate per il racconto della notte della nascita, il circo, la fiera della bugia travestita da mistero, e mandare tutti a casa,

al freddo degli ovili, nella solitudine dei capanni, quelli che si erano presentati con i loro doni, salutarli, spegnere la fiamma, ricacciare indietro la cometa e chiudere la porta. In quei giorni di lutto avevo ascoltato le poche battute che mio padre e mia madre scambiarono con i vicini per commentare e addolorarsi. Una frase ripetevano e tornava a commiato: «I figli sono ricchezza». Perché mia madre e mio padre, nella povertà dell'esilio, rinunciavano a nuova ricchezza?

Per distrarmi da quel desiderio di famiglia più grande mio padre scolpiva nuovi uccelli e sulle piume che raccoglieva sotto i nidi cuciva per ciascuna piccole conchiglie di fiume, le legava a ventaglio e ne faceva code di pavone. Me le apriva davanti agli occhi svelandomi che gli uccelli nel giardino del faraone sapevano parlare le lingue degli uomini e raccontavano storie per intrattenere i notabili annoiati. Io giocavo facendo i versi di ciascun animale, raccontandomi le storie negate di fratelli e sorelle nella lingua della fauna conosciuta, coperto solo di una fascia intorno ai fianchi.

Mio padre. Quando arrivammo in Galilea, a Nazaret, perché in Giudea regnava il figlio del re che odiava i bambini, mi volle subito accanto, sotto la tettoia dietro la casa dove lavorava da falegname e aveva il tavolo grande. «Oggi mi aiuti» diceva. Mi ordinava di prendere gli attrezzi, la brocca dell'acqua quando aveva sete, di reggere l'asse mentre tagliava. Già allora capivo che avrebbe potuto fare tutto da solo, senza il mio aiuto di fanciullo. Ma mi voleva lì, a portata di sguardo, per tenere a bada anche la sua preoccupazione. Quando qualcuno, un vicino, un passante, un cliente, si fermava davanti alla porta di casa io ero già pronto per correre a vedere, rapido e vorace di curiosità. Mio padre con una

mano mi fermava e con un gesto mi intimava il silenzio. Andava lui a controllare, per primo. Ero turbato per l'apprensione di mio padre, così eccentrica, eccessiva. Mentre lo aiutavo sotto la tettoia, scorgevo i miei coetanei correre liberi e senza controllo. Mia madre mi spiegò che la preoccupazione di mio padre si era accesa subito dopo la mia nascita. Soldati cercavano i bambini. E a molti, disse, avevano fatto del male. Mio padre era sconvolto. Decise che bisognava immediatamente andare via. Così cominciò la nostra fuga e il suo terrore. Eppure, quello stesso sguardo spaurito e preoccupato continuavo a vederlo nei suoi occhi quando mia madre nel tardo pomeriggio, ormai il sole cominciava la discesa verso la sera, mi imponeva le letture sacre. Mio padre restava fuori di casa, lontano, e ci guardava, si lavava dalle polveri del legno, si rinfrescava il collo e le ascelle immergendo le braccia in una tinozza. Intanto ci scrutava in quella nostra intimità di parole sottratte alle pagine della Torah. Anche di quelle aveva paura.

Mio padre era felice quando lavorava. Gli occhi si facevano luminosi, pazienti, intelligenti. Senza paura. Mi metteva seduto sul bordo del grande tavolo e lasciava che guardassi le sue mani. Scorrevano sul legno a saggiarne l'elasticità e la vocazione, a scoprire i nodi che sembravano occhi attoniti della natura a spiare il mondo, sgranati sulla meraviglia delle mani industrie degli uomini. Non si doveva tagliare sullo sguardo dei nodi perché avrebbe complicato ogni progetto di lavoro e la loro durezza nascondeva in realtà il punto più fragile del legno. Questo mi insegnava mio padre. Al netto dei suoi pochi anni con noi, la mia infanzia, mi sono rimaste le sue parole di falegname, precise, semplici come i gesti. Quando aveva segato metteva il dorso della tavola sul

al freddo degli ovili, nella solitudine dei capanni, quelli che si erano presentati con i loro doni, salutarli, spegnere la fiamma, ricacciare indietro la cometa e chiudere la porta. In quei giorni di lutto avevo ascoltato le poche battute che mio padre e mia madre scambiarono con i vicini per commentare e addolorarsi. Una frase ripetevano e tornava a commiato: «I figli sono ricchezza». Perché mia madre e mio padre, nella povertà dell'esilio, rinunciavano a nuova ricchezza?

Per distrarmi da quel desiderio di famiglia più grande mio padre scolpiva nuovi uccelli e sulle piume che raccoglieva sotto i nidi cuciva per ciascuna piccole conchiglie di fiume, le legava a ventaglio e ne faceva code di pavone. Me le apriva davanti agli occhi svelandomi che gli uccelli nel giardino del faraone sapevano parlare le lingue degli uomini e raccontavano storie per intrattenere i notabili annoiati. Io giocavo facendo i versi di ciascun animale, raccontandomi le storie negate di fratelli e sorelle nella lingua della fauna conosciuta, coperto solo di una fascia intorno ai fianchi.

Mio padre. Quando arrivammo in Galilea, a Nazaret, perché in Giudea regnava il figlio del re che odiava i bambini, mi volle subito accanto, sotto la tettoia dietro la casa dove lavorava da falegname e aveva il tavolo grande. «Oggi mi aiuti» diceva. Mi ordinava di prendere gli attrezzi, la brocca dell'acqua quando aveva sete, di reggere l'asse mentre tagliava. Già allora capivo che avrebbe potuto fare tutto da solo, senza il mio aiuto di fanciullo. Ma mi voleva lì, a portata di sguardo, per tenere a bada anche la sua preoccupazione. Quando qualcuno, un vicino, un passante, un cliente, si fermava davanti alla porta di casa io ero già pronto per correre a vedere, rapido e vorace di curiosità. Mio padre con una

mano mi fermava e con un gesto mi intimava il silenzio. Andava lui a controllare, per primo. Ero turbato per l'apprensione di mio padre, così eccentrica, eccessiva. Mentre lo aiutavo sotto la tettoia, scorgevo i miei coetanei correre liberi e senza controllo. Mia madre mi spiegò che la preoccupazione di mio padre si era accesa subito dopo la mia nascita. Soldati cercavano i bambini. E a molti, disse, avevano fatto del male. Mio padre era sconvolto. Decise che bisognava immediatamente andare via. Così cominciò la nostra fuga e il suo terrore. Eppure, quello stesso sguardo spaurito e preoccupato continuavo a vederlo nei suoi occhi quando mia madre nel tardo pomeriggio, ormai il sole cominciava la discesa verso la sera, mi imponeva le letture sacre. Mio padre restava fuori di casa, lontano, e ci guardava, si lavava dalle polveri del legno, si rinfrescava il collo e le ascelle immergendo le braccia in una tinozza. Intanto ci scrutava in quella nostra intimità di parole sottratte alle pagine della Torah. Anche di quelle aveva paura.

Mio padre era felice quando lavorava. Gli occhi si facevano luminosi, pazienti, intelligenti. Senza paura. Mi metteva seduto sul bordo del grande tavolo e lasciava che guardassi le sue mani. Scorrevano sul legno a saggiarne l'elasticità e la vocazione, a scoprire i nodi che sembravano occhi attoniti della natura a spiare il mondo, sgranati sulla meraviglia delle mani industrie degli uomini. Non si doveva tagliare sullo sguardo dei nodi perché avrebbe complicato ogni progetto di lavoro e la loro durezza nascondeva in realtà il punto più fragile del legno. Questo mi insegnava mio padre. Al netto dei suoi pochi anni con noi, la mia infanzia, mi sono rimaste le sue parole di falegname, precise, semplici come i gesti. Quando aveva segato metteva il dorso della tavola sul

filo del suo occhio e poi a ripassare ancora con le dita per scoprire la densità di una gobba nell'indecisione della lama dentata, il difetto di una venatura, il tarlo antico di una Creazione distratta. A mio padre nulla sfuggiva.

Avvolti in una tela custodiva cocci preziosi di vetro verde che portava alla luce con parsimonia e delicatezza affinché non si scheggiassero. Ci avevano accompagnato, insieme alla sacca dei giocattoli scolpiti, ai suoi attrezzi – soma ancora misteriosa per me: quante volte li ho sentiti rotolare e tintinnare sul fianco dell'asina – in tutti i nostri viaggi. Ne sceglieva uno, perché aveva un vetro per ogni legno, e a pialla passava e ripassava sul taglio con leggerezza per non incrinare il vetro, per non incidere sul legno, con un movimento di braccia e di spalle che è rimasto per sempre come il suo ricordo più chiaro. Mi spiegava come tenere la tavola tra le mie mani tenere, e mettevo tutta la mia forza senza accorgermi che il legno era già assicurato alla morsa del tavolo. Mio padre piallava col vetro e dal nulla sbocciavano corolle di legno, riccioli e segatura a riempire il pavimento, sino a quando noi stessi sembravamo alberi sorti dal concime dei trucioli. Quando era finita la giornata e la luce non bastava più a illuminare il lavoro, si prendeva un ritaglio di gioco per me. Scansava attrezzi e colle, sceglieva i riccioli di legno più belli e me li metteva tra i capelli, boccoli supplementari di tenerezza. Restava qualche minuto a guardarmi, a indagare con gli occhi, a cercare qualcosa lungo il mio profilo nella luce morbida del tramonto. Non assomi- gliavo a mio padre. Nulla del suo volto mi apparteneva. Ancora addobbato di trucioli mi portava in casa, da mia madre, affinché ammirasse.